

Martire, il cui testo è stato riscattato dalla dimenticanza in questo studio di Stelio Cro, quanto mai puntuale, che indica anche un nuovo punto di vista da cui partire per analizzare l'insieme delle opere tradotte in italiano sulla Scoperta Americana nelle prime decadi del Cinquecento.

Mariarosa Scaramuzza Vidoni

María Antonia Garcés, *Cervantes in Algiers. A Captive's Tale*, Vanderbilt U.P., Nashville 2002, pp. 349.

Da molto tempo i critici hanno notato la forte presenza, nelle opere di Cervantes, del tema della prigionia subita per cinque anni ad opera dei Mori e hanno illustrato, con ricerche storiche e filologiche, i contesti e i rapporti intertestuali dei passi relativi. La questione viene ora ripresa con uno studio ampio e originale da María Antonia Garcés nel suo libro del 2002 *Cervantes in Algiers. A Captive's Tale* (Vanderbilt U.P., Nashville 2002). L'autrice tiene fermo il carattere sostanzialmente storico dei testi informativi ora ricordati – con una fiducia forse eccessiva a mio modo di vedere – e centra l'attenzione sul fatto che la dura prigionia, in essi descritta, deve aver avuto su Cervantes un forte effetto traumatico, che si ripercuote profondamente sulla sua personalità e sulla sua opera. Per quest'analisi utilizza gli studi sul trauma psichico, che sono stati compiuti sui reduci dei campi di concentramento, del Vietnam ecc. E fa anche qualche riferimento alla propria esperienza personale, essendo stata

sequestrata per parecchi mesi dalla guerriglia colombiana nel 1983-84.

La nozione di trauma psichico implica come una ferita della mente in seguito ad un evento così repentino e terribile che non può essere colto pienamente dalla coscienza, ma ritorna poi ossessivamente in svariate forme, di cui in questo caso possiamo trovare traccia nelle opere dell'autore. La Garcés ritiene quindi necessario unire lo studio storico-letterario con quello psicanalitico per comprendere più a fondo la dinamica delle creazioni di Cervantes. A questo scopo utilizza anche vari studi sui rapporti fra trauma e letteratura.

La sua tesi è che certamente la schiavitù di Cervantes ad Algeri è il centro fantasmatico al quale la sua scrittura ritorna incessantemente (p. 15). Utilizzando la *Topografía e Historia general de Argel* (pubblicata da Diego de Haedo ma ormai generalmente attribuita ad Antonio de Sosa) e altri testi cerca di dare un'immagine realistica delle condizioni dei prigionieri cristiani e in particolare di quelli che, come Cervantes, attendevano di essere riscattati. Ne risulterebbero confermati gli scritti in cui Cervantes parla della sua prigionia e ne mostra i dolorosi effetti. Certamente restano problemi come quello di spiegare come abbia potuto salvarsi dalla morte pur con tutti i suoi tentativi di fuga. All'ipotesi più usuale che fa leva sul valore economico rappresentato da Cervantes in quanto riscattabile, la Garcés preferisce quella illustrata in particolare da Canavaggio, secondo cui Cervantes, grazie a qualche sua conoscenza, po-

trebbe aver avuto un ruolo nelle trattative segrete che si conducevano in quel periodo tra spagnoli e turchi, per cui, data la sua utilità, qualche personaggio importante (per esempio Agi Morato) avrebbe potuto intercedere per impedire che fosse messo a morte (p. 53).

L'elaborazione della *Información* – una raccolta di testimonianze di una dozzina di persone, chiesta da Cervantes stesso, sul suo buon comportamento nei cinque anni della cattività algerina – secondo la Garcés ha avuto un'importante funzione liberatoria, portandolo a rendersi conto del trauma subito, e in qualche modo a superarlo, sia con il parlarne sia con l'appoggio di testimonianze altrui. Questo documento andrebbe dunque riletto nella prospettiva degli studi sul trauma (p. 116). Analoga funzione può aver avuto il successivo documento informativo da lui presentato nel dicembre del 1580, confermando – con le testimonianze di due ex-prigionieri di Algeri – la sua prigionia e il debito contratto con l'Ordine trinitario che aveva curato il suo riscatto (p. 117 s.).

Benché Cervantes al ritorno in Spagna avesse già da tempo maturato l'intenzione di dedicarsi alle lettere, in pratica è con la elaborazione mentale e con l'impellente bisogno di narrazione del suo trauma di prigioniero che comincia la sua carriera di scrittore. È significativo che la sua prima opera, uscita pochi anni dopo la fine della prigionia, sia stata *Los tratos de Argel*, così come è significativo il ritornare di questo tema in *Los baños de Argel*, e in vari brani e accenni in altri suoi scritti. La Garcés (p. 133) condivide perciò il

giudizio di A. Rey Hazas secondo cui i due drammi di Cervantes ora ricordati sono “el resultado literario de una experiencia vital insoslayable, imposible de olvidar, que había marcado para siempre su biografía y su quehacer literario”. Essi rispondono al bisogno di comunicare in qualche modo le aspre sofferenze dei prigionieri cristiani ad Algeri.

L'evento traumatico di cui qui parliamo è tale che non trova possibilità di rappresentazione intera. Alla memoria del sopravvissuto, perciò, esso torna, con una forte carica immaginativa, in frammenti, in base a processi di scissione della personalità, studiati tardi da Freud ma poi approfonditi specialmente da Melanie Klein e dai suoi seguaci. In base a tali processi si sviluppano meccanismi di difesa dell'io che portano anche alla creazione fantastica di “doppi” (p. 153). Ciò è stato già indicato, per quanto riguarda *Los tratos*, da Françoise Zmantar. Riprendendone l'analisi, la Garcés si sofferma anzitutto sul doppio rappresentato da Aurelio, tentato dall'apostasia, e da Saavedra, che lo dissuade, sicché i due vengono a rappresentare la soggettività frammentata di Cervantes, i suoi contrasti interiori (p. 173). E si sofferma poi sul doppio rappresentato dalle figure, rispettivamente, di Per Álvarez (che nella sua fuga attraverso il deserto, ormai esausto, dopo aver invocato la Vergine viene aiutato addirittura da un leone e riesce a giungere salvo ad Orano) e dell'altro prigioniero fuggitivo, anonimo, che viene invece riacciuffato. In questa figura verrebbe proiettata l'esperienza di Cervantes e delle sue fughe terminate male.

Insomma, se si considera la ricomparsa dei "fantasmi di Algeri" in tante opere di Cervantes, in forme che a un certo punto appaiono piuttosto mitizzate, si può però anche rilevare in lui una graduale liberazione dalle catene della cattività, attraverso meccanismi di *working-off*, elaborazione che porta il soggetto a familiarizzarsi con le ripetute fantasie alienanti e traumatiche, passando dalla dissociazione all'integrazione (p. 242).

La Garcés utilizza qualche scritto sulle conseguenze psicologiche della prigionia nei deportati di Auschwitz, da cui emerge che il trauma, anche se subito in età adulta e in modo almeno parzialmente cosciente, può ricollegarsi a forme di scissione psichica risalenti a difficili esperienze dei primi mesi di vita, riguardanti il rapporto inconscio con l'"oggetto" primario costituito dal corpo materno. L'esperienza del trauma viene così ad essere uno "svelamento della relazione tra l'io e l'altro che nutre, la vera fonte della vita". Abbiamo il rinnovarsi di un senso d'assenza della madre, la mancanza di una funzione materna che medii i bisogni e prevenga un evento catastrofico. La preghiera alla Vergine, nel *Trato de Argel*, evoca e insieme tenta di correggere questo vuoto (p. 162).

Le interpretazioni psicanalitiche generalmente tentano di illuminare l'opera degli autori in base a tratti fissati all'origine della loro personalità e collegati alle primitive esperienze infantili. Ciò però non toglie il peso che possono avere esperienze successive, come un trauma sopravvenuto repentinamente pur già in età adulta.

In ogni caso abbiamo, nell'Opera cervantina, un insistente e vario ritor-

nare di quelli che Françoise Zmantar ha chiamato "los fantasmas de Argel". Certamente – direi – non è possibile far discendere tutta l'ampiezza di temi e moduli dell'Opera di Cervantes dalle ripercussioni di quel trauma cruciale. In ogni caso, anche se fosse stata relativamente controllata a livello conscio, quell'esperienza potrebbe aver richiamato fantasmi risalenti alle primissime fasi dell'infanzia. La catastrofica esperienza della prigionia può essersi inserita con un effetto sommatorio, aggravando o riacutizzando una situazione già tormentata direi quasi costitutivamente da forme di scissione dell'io e fenomeni connessi.

In questo modo il tema del *captive-rio* va anche al di là di una situazione specifica. Può assumere il valore di una metafora di ciò che opprime e perseguita il soggetto, muovendo non solo da eventi esteriori di imprigionamento, ma anche dal fondo oscuro del suo inconscio.

Mariarosa Scaramuzza Vidoni

Lope de Vega, *Peribáñez – Fuenteovejuna*, edición, prólogo y notas de Felipe B. Pedraza Jiménez, Madrid etc., Edaf, 2003 (Biblioteca Edaf n° 58), 308 pp.

Lope de Vega, *Peribáñez e il commendatore di Ocaña*, a cura di Fausta Antonucci, traduzione di Barbara Fiorellino, testo spagnolo a fronte, Milano, Bur, 2003, 417 pp.

*Peribáñez e Fuenteovejuna*, le più celebri *comedias villanescas* di Lope, sono nuovamente pubblicate – prati-